

PAOLO ALBANI

ANTONIO DELFINI,
DIARISTA PER PASSARE IL TEMPO

La vita è piena di piccole cose inspiegabili.

Antonio Delfini

Nel gennaio 1982 esce presso l'editore Einaudi un volume di Antonio Delfini (1908-1963) intitolato *Diari 1927-1961*, a cura di Giovanna Delfini, figlia dello scrittore, e Natalia Ginzburg, con una prefazione di Cesare Garboli, interprete appassionato e grande amico di Delfini.

Come spiega la nota dell'editore il materiale inedito è composto: 1) da una sezione che rappresenta il vero e proprio diario, o «giornale» come lo chiama Delfini sul modello francese, iniziato nel 1927 quando lo scrittore modenese ha appena compiuto vent'anni e tenuto fino alla fine della seconda guerra mondiale; una scelta di questo materiale, limitata al gruppo di carte degli anni Trenta, Delfini l'ha pubblicata, privilegiando brani decisamente dal taglio aforistico, con il titolo «Piccolo libro denso» nei numeri 2 e 3-4 de *il Caffè* del 1957, rivista di letteratura satirica diretta da Giambattista Vicari; 2) da un'altra sezione comprendente carte politiche e civili, scritte ai tempi della Liberazione e proseguite fino agli anni Cinquanta; 3) e infine da una terza sezione composta da un gruppo di carte eterogeneo e confuso che copre l'intervallo di tempo che va dal 1953 al 1961.

Nel risvolto di copertina dei *Diari* delfiniani si legge che con questa pubblicazione «ha inizio presso Einaudi l'edizione delle opere di Delfini. Essa prevede, oltre alla ristampa delle opere già edite da Delfini in vita, anche un altro volume postumo di scritti letterari e politici, tuttora in gran parte inediti». Purtroppo la promessa non viene mantenuta: Delfini – scrittore inconfondibile, autodidatta e perdigiorno, come lo qualifica Garboli – non ha molti lettori, non vende e all'Einaudi si rimangiano la parola e, dopo l'uscita nell'ottobre 1982 de *Il ricordo della Basca*, si guardano bene dallo stampare altri libri di Delfini (rimedia in parte questo tradimento editoriale la compilazione di una bella antologia di testi delfiniani curata da Gianni Celati con il titolo *Autore ignoto presenta* che esce presso l'editore torinese nel novembre 2008).

«Scriver sul diario» – annota Delfini giovedì 31 ottobre 1929 su uno dei suoi quaderni di scuola con copertina nera – «è una cosa che mi dà noia e che trovo stupida. Vuol dire non aver il coraggio di lasciar sfumare le cose più stupide della vita, perché si è convinti che anche quelle abbiano un certo valore e che siano come necessarie perché il mondo si esalti, si commuova al mondo intimo dell'artista. È in fondo la credenza di tutti quelli che fanno il diario, di essere artisti, geni. Se no per chi lo farebbero» (p. 76)¹.

¹ Le citazioni provengono dalla menzionata edizione dei *Diari 1927-1961* di Antonio Delfini (Torino, Einaudi, 1982).

Nonostante questa premessa, fin quasi in prossimità della sua scomparsa (1963), Delfini riempie quaderni, fogli protocollo o simili di note, poesie, abbozzi di racconti: «scritture gettate sulla carta per passare il tempo senza pensiero e senza applicazione; frasi colte a volo a passeggio in treno in bicicletta o stando con le mani in mano mentre fluiva il tempo; amenità, invettive, silenzi, bronci, amori, viaggi, dolori ecc.» (p. 163). In modo efficace Celati paragona quest'assemblaggio di pensieri che si addensano nelle pagine diaristiche di Delfini alla tecnica usata da alcuni artisti moderni, come Kurt Schwitters, Joseph Cornell, Clarence Schmidt, che hanno sfruttato vari materiali di scarto per costruire oggetti, sculture, ambienti (p. VIII dell'introduzione di Celati a *Autore ignoto presenta*: il testo di Celati è uno dei ritratti critici più suggestivi e intensi del «Duca di Modena»).

I *Diari* delfiniani sono soprattutto, come dice ancora Celati, «montaggi di reliquie, il cui valore non sta nell'essere cose speciali, ma nell'essere il niente di speciale, il qualsiasi in disuso. Ma messe insieme queste reliquie fanno affiorare la transitorietà di tutto il "disponibile quotidiano"».

La cifra stilistica di Delfini, dipinta spesso con appellativi quali «fantastica» e «surreale», si snoda attraverso cornici letterarie dal respiro misurato, prose e prosette d'occasione che sembrano rimanere nel limbo dell'incompiutezza: il pamphlet politico, il racconto finito e non finito, la poesia-invettiva, il manifesto come quello per un Partito conservatore e comunista, e dunque aderisce con una certa spontaneità, per quanto sofferta, al modulo del frammento autobiografico.

«Incomincio questo diario sperando che venga pubblicato in avvenire. / Io non son fatto per i diarii perché, quello che sento e che ho provato, mi piace tenerlo per me. / Però tenterò d'incominciare. Non son capace di nascondere qualcosa» (p. 5). Si apre così, il 14 aprile 1927, l'avventura diaristica di Delfini, con un moto apparentemente contraddittorio: la speranza di essere letto e allo stesso tempo il desiderio di tenere per sé i suoi sentimenti. Contraddizione che in Delfini nasce e si alimenta nel suo essere, nella vita come sulla pagina, in sostanza uno svogliato, un «bighellone contemplativo» (p. 95), un ozioso – «Bisogna insegnare l'ozio agli uomini» (p. 143) – o, come più volte è stato rimarcato, un dandy, e comunque nel suo rifiuto di considerare lo scrivere come un obbligo, un dovere: nel diario manifesta l'intento di redigere articoli sull'inutilità letteraria e sul bluff artistico in quanto atteggiamento (p. 107).

La scrittura per Delfini è passione e sofferenza: «Quante pene per scrivere quelle poche cose che non sapevano di niente, e che avrebbero voluto essere forse ciò che non ero, ma che io credo fossero troppo poco per ciò che realmente ero» (p. 119). Altrove nel diario si abbandona a desolate confidenze: «Non conosco la grammatica; non so scrivere quello che penso; non capisco quello che leggo; non so di vocaboli e sempre mi tocca d'andare a vedere nel Fanfani (Pietro Fanfani [1815-1879], autore di un *Vocabolario della lingua italiana*, 1855, ndr); non so parlare e, a forza di voler tacere, mi son ridotto che, quando voglio esprimermi, non faccio uscir di bocca che dei suoni incomprensibili da balzubiente. Tarà taratà. Taratà Taratà Taratà Taratà; e questi modi di parlare sono i miei pensieri con la gente di fuori» (p. 18).

La riflessione di Delfini sul linguaggio muove dalla considerazione che il linguaggio è «difettoso, incompleto per le espressioni» e che «i segni sono incredibilmente lontani da ciò che l'individuo vuol dire, ne deriva facilmente una maggior confusione con grande guadagno e letizia della truffa, della menzogna e dell'idiozia» (p. 108).

Nei *Diari*, abbiamo detto, compaiono fra le altre cose abbozzi di racconti che spesso saranno ripresi da Delfini e sviluppati in opere successivamente pubblicate. C'è anche,

risalente all'anno 1930, la traccia di un racconto di fantascienza, mai portato a termine, intitolato *L'ultimo degli scrittori* dove il protagonista chiede all'inventore della Macchina del Tempo, Herbert G. Wells, di trasportarlo «nel tempo dell'ultimo degli scrittori». Effettuato il viaggio, il protagonista si trova davanti a una massa innumerevole di uomini con la caramella che fanno l'occhiolino a donne più alte di loro, femmine dominatrici che sghignazzano, mentre un uomo solitario ha scritto su un immenso muro bianco: «*Non so*»: è lui l'ultimo degli scrittori.

Sempre nel 1930 Delfini scrive sul suo «journal» questa frase enigmatica: «Al Circolo dei fantasiosi è stato proposto ai soci il seguente tema: *dove andrete?*» Cos'è questo Circolo misterioso? Si tratta di un'associazione libera da ogni problema fondata da Delfini nel marzo del 1930. Grazie a Giovanna Delfini ho potuto prendere visione dello Statuto del Circolo redatto da Delfini su dei foglietti di carta velina in data 15-16 marzo 1930. Il primo articolo dello Statuto recita così: «Nel nome della pubblica libertà di far quattro chiacchiere, nel giorno *ignoto* al calendario, si è riunito nella città più noiosa della terra (dove i professori nascono come i funghi) un gruppo di giovani ignoranti ma sapienti; i quali, considerata l'indifferenza con cui si tratta dei più assillanti problemi dell'umanità (quali la poesia, l'arte, l'elevazione dell'anima ecc.) deliberano, senza ambagi o scrupoli di sorta, di costituire un circolo libero da ogni problema, nel quale (senza leggere riviste, fumare o altro) si discutano le proposte dei soci, che dovranno essere sempre spregiudicati in quel modo e in quel grado concessi dalla natura al proponente». Qualità principale di un socio del Circolo, si afferma ancora nello Statuto, dev'essere *la ricerca della fantasia*; la condizione di *fantasia* è un principio di responsabilità; i soci s'impegneranno di fronte al mondo a coltivare la pura fantasia, cosa che incontrerà molti malintesi e sorrisini, e li porterà alla qualifica terrificante di *irresponsabili*. Nella prima assemblea, tenutasi in una bella giornata di marzo col sole chiaro, i soci fondatori del Circolo hanno discusso, fra le altre cose, della «giovinezza» e dell'«età del genio» arrivando alla conclusione che l'età del genio non è mai stata fissata².

Delfini non è nuovo alla costituzione di bizzarri istituti, di sapore patafisico. La sera del 14 giugno 1957 fonda l'Accademia degli Informi, omonima di quella istituita a Ravenna nel 1588 e attiva fino a tutto il Settecento. Nel suo *Discours de réception*, Delfini dichiara:

Signori e Signore, oggi non c'è più niente di valido. Il mondo non esiste più e prove che il mondo sia mai esistito non ce ne sono. Le sole prove valide dell'esistenza di un tempo sarebbero i sogni. I sogni letterari, artistici, religiosi e politici... Il nostro programma accademico sarà quello di adattarci alla Rivolta, e per non avere fallimenti di tipo borghese (come quelli di Marinetti, Tzara ed altri) ci rifiutiamo di elaborare un programma. Gli illustri accademici da noi nominati, penseranno di indicarci via via le tracce necessarie per dare alla Chimera (al mondo, cioè, universale) un senso sempre più naturalmente illusorio, ma tale da farci credere per qualche momento in una realtà da concepirsi sostanziale.

Libera, gratuita, indefinita, senza sede, per quanto città Capitale sia eletta Livorno e capitale provvisoria Roma, senza statuti né corpo accademico, con un Cancelliere generale sancito nella persona del poeta Gaio Fratini, l'Accademia, il cui motto è: «O si fa sul

² Ho pubblicato l'intero Statuto del Circolo dei Fantasiosi nel mio *Dizionario degli istituti anomali nel mondo*, Macerata, Quodlibet, 2009, pp. 63-66; nell'Archivio di Giovanna Delfini lo scritto di Delfini è schedato: C. I. [carte inedite], M. 4.

serio o si muore», ha come fine abbastanza settario quello di «restituire al caos il peccato originario della poesia». La notizia della nascita dell'Accademia appare in un resoconto redatto dal suo capo conclamato nel 1959 sul numero 7-8 de *il Caffè*. Da quel momento la rivista si assicura l'esclusiva sulla pubblicazione delle delibere emesse dall'Accademia, successivamente rinominata da Delfini «Accademia degli Informati». L'Assemblea dell'Accademia è divisa in tre sfere: a) Museo dei Giochi Floreali (Lettere e Arti); b) Palestra dei Piaceri Civili (attività civiche); c) Ginnasio del Progresso (scienza, giure, cinema, urbanistica, editoria, ecc.). Fra i suoi scopi, oltre a intervenire in tutti i settori della vita pubblica e culturale e di assegnare libere cattedre Litotiche, Anastrofiche, Paragogiche, Asindetiche, Zeugmatiche, Anaforetiche, Anacolute e Epifonematiche, c'è quello di promuovere studi di Letteratura Potenziale, d'Arte Iperbolica e di Politica Elittica³.

Nei *Diari* compaiono inoltre progetti di riviste, come *Otello*, rivista letteraria interamente dedicata alla gelosia, *Venerdì santo*, foglio mensile di spirito religioso, *La Luna*, quaderni di poesia, narrativa, teatro e altre cose fantastiche, o *FUMI*, rivista romantica di un vagabondo, e sparse qua e là una serie di poesie come questa intitolata *Ricordo d'autunno*:

Mi resterà sempre
col passar degli anni
come tempo autunnale
il ricordo
di un bicchierino di strega
preso al caffè «Nazionale»
mentre pensavo
ch'ero più bello
che d'inverno
perché venivo dal mare.

Alcune delle poesie contenute nei *Diari*, scrivono i curatori, «potranno trovare posto in appendice alla ristampa delle *Poesie della fine del mondo*» (p. 416).

Nell'agosto 1961 i *Diari* di Delfini si chiudono con un'invocazione al silenzio: «L'unica strada è il silenzio. [...] La speranza si chiama cunicolo: arrivare infine a tacere stando fermi, arrivare a fermarsi tacendo. Questa è la speranza. Non pensate alla Chimera. La Chimera sarebbe trovare il cunicolo, accucciarsi, riposare, e infine parlare. Ma non è e non sarà. Correte e tacete e pensate alla speranza. Solo alla Speranza. La Chimera non è, non sarà... stop» (pp. 410-411).

³ Si veda ancora il *Dizionario degli istituti anomali nel mondo*, cit., pp. 11-15.